

## **Construire un projet d'adoption pour les enfants grands.**

### ***Qu'en disent les adoptés? La discontinuité de leur parcours.***

di Stefania Lorenzini<sup>1</sup>

Il mio contributo porta l'attenzione alle testimonianze di figlie e figli adottivi<sup>2</sup>, ai loro racconti e alle loro riflessioni sui personali percorsi di vita. Si tratta delle voci di 52 giovani adottati internazionalmente in Italia (37 ragazze e 15 ragazzi), raccolte nel corso di approfondite interviste qualitative svolte nel 2000 (47 interviste) e nel 2011 (5).

I requisiti predefiniti nell'individuazione dei soggetti da intervistare sono stati: età, pari o superiore a 18 anni; provenienza extraeuropea, per la possibile presenza di caratteristiche somatiche diverse da quelle ancora maggioritarie nel contesto italiano; residenti nell'Italia centro-settentrionale. E livello di scolarizzazione, seguente la scuola dell'obbligo; permanenza in famiglia oltre la maggiore età: nell'obiettivo di rivolgersi a giovani dai percorsi di vita caratterizzati da processi di integrazione familiare e sociale sufficientemente o decisamente favorevoli.

Si tratta di giovani provenienti da 11 diversi paesi extraeuropei: India (24), Colombia (7), Ecuador (6), Corea (5), Tanzania (3), El Salvador (2), Guatemala (1), Perù (1), Indonesia (1), Brasile (1), Madagascar (1).

Giunti in adozione in Italia in età che variano da pochi mesi a 14 anni: meno di un anno (15 + 2), tra 1 e 5 anni (14 + 1), da 5 a 9 anni (11 + 2), tra 9 e 14anni (7). Al momento dell'intervista avevano un'età compresa tra un minimo di 18/19 anni e un massimo di 34 anni, con una prevalenza tra 19 e 23 anni (fanno eccezione una ventinovenne e un trentaquattrenne).

Ad eccezione di alcuni tra loro, tutti vivevano ancora in famiglia, e stavano frequentando scuole secondarie di secondo grado, o l'università, o erano già diplomati o laureati, in qualche caso già lavoratori o studenti e lavoratori.

Sulla base delle narrazioni degli intervistati stessi, possiamo dire che si tratta di giovani protagonisti di percorsi adottivi e di nuclei familiari caratterizzati da relazioni "sufficientemente" positive, pur nei tanti tratti distintivi di ognuna delle loro biografie. E anche di percorsi scolastici dai risultati complessivamente positivi.

Con le interviste si è posto anzitutto l'obiettivo di ascoltare giovani per i quali l'adozione internazionale è un'esperienza vissuta, essendone protagonisti, nati in innumerevoli luoghi del mondo e divenuti figlie e figli, studenti, cittadine in Italia.

Ai giovani è stato chiesto di scegliere se fare o no l'esperienza di essere intervistati su aspetti densi, anche sul piano emotivo, della loro vita presente, passata, futura; concernenti le relazioni familiari, scolastiche, amicali, sentimentali, ricreative, lavorative e sociali in genere, in rapporto all'origine adottiva delle loro famiglie e del loro essere figli, e alle loro origini e caratteristiche somatiche diverse rispetto a quelle maggioritarie nel contesto di adozione. Su tali presupposti e sulla garanzia del rispetto dell'anonimato le/i giovani hanno scelto di essere intervistati.

L'analisi delle ricche testimonianze raccolte permette di conoscere il sapere unico e originale che ogni soggetto può offrire e spiegare durante una intervista, di porre attenzione alle peculiarità di ogni narrazione, mettendo in guardia dalle generalizzazioni e dalle semplificazioni e, al tempo stesso, consentendo di cogliere tratti comuni e rilevanti nell'adozione esperienza vissuta.

Grazie alle voci di coloro che "adottati" lo sono e che, una volta cresciuti, raccontano e commentano la propria esperienza, passata e in corso, giungono spunti di riflessione efficaci per

---

<sup>1</sup> Stefania Lorenzini: ricercatrice in Pedagogia Interculturale presso la Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione, Dipartimento di Scienze dell'educazione "Giovanni Maria Bertin", Alma Mater Sudiorum – Università di Bologna.

<sup>2</sup> Gran parte degli esiti della ricerca sono analizzati in S. Lorenzini, *Famiglie per adozione. Le voci dei figli*, ETS, Pisa, 2012 e in S. Lorenzini, *Adozione e origine straniera. Problemi e punti di forza nelle riflessioni dei figli*, ETS, Pisa, 2013.

approssimarsi all'esperienza adottiva dal punto di vista dei figli. Un'attenzione così rivolta alla loro visuale può risultare utile nelle fasi post-adottive, aiutando a comprendere l'esperienza che si sta compiendo in famiglia, ma anche nei percorsi di valutazione e preparazione degli aspiranti genitori, accompagnando coloro che desiderano adottare a prefigurare aspetti possibili della realtà che incontreranno. Tali elementi possono dare supporto agli operatori nell'individuare, verificare, sostenere, formare competenze genitoriali specifiche.

Le parole di figlie e figli, protagonisti di vicende adottive sostanzialmente positive, lasciano emergere ciò che "ha funzionato", ciò che hanno più apprezzato nel rapporto con i genitori, o cosa è mancato e ha costituito criticità, permettono di individuare necessità dei figli nell'adozione che le competenze genitoriali dovrebbero essere formate a riconoscere e accogliere, per offrire risposte efficaci in fasi diverse dall'incontro adottivo in poi. Competenze genitoriali che, in seguito, dovranno proficuamente transitare dalla capacità di rispondere alle generali "necessità infantili nell'adozione" alle caratteristiche e ai bisogni specifici del bambino di cui si sta divenendo/si è genitori; sintonizzandosi sulle peculiarità delle figlie e dei figli reali che si hanno.

Dai numerosi aspetti emersi nelle narrazioni degli intervistati si coglie come l'adozione possa corrispondere a esperienze molto diverse nei punti di partenza di chi viene adottato, nelle situazioni di approdo, negli eventi vissuti e nei significati ad essi attribuiti.

Quasi tutte le storie adottive, però, specie per i più grandicelli al momento dell'adozione, ci appaiono accomunate da separazioni, perdite, lutti, da forte discontinuità nei percorsi di vita, da cambiamenti susseguitisi in modo disorientante e incomprensibile per i bambini e le bambine coinvolte. Non di rado, improntate dalla violenza, dai maltrattamenti sul piano fisico e psicologico, subiti in prima persona o osservati dall'esterno, ma da molto vicino.

- Discontinuità e cambiamenti risultano caratterizzare in modo cruciale l'esperienza preadottiva:

Presento nel power point alcuni brani tratti dalle interviste. Alle parole degli intervistati segue una parentesi che contiene informazioni relative al soggetto che parla: il numero progressivo assegnato a ogni intervista, se si tratta di una ragazza o un ragazzo, l'età all'adozione, il paese di provenienza.

*So tutto e ricordo molto bene tutto. Vivevo solo con mia madre, mio padre non l'ho mai conosciuto, mia madre è andata via di casa a 18/20 anni, ha avuto molte relazioni, ha lavorato sempre presso delle famiglie, non sapeva leggere e scrivere e ha voluto dare a me quello che non aveva lei, quindi l'istruzione era molto importante, me l'ha sempre data e ci teneva molto. Sono rimasta fino a 10 anni con mia madre che è morta quando ho compiuto 11 anni: è stata una vita piena di cambiamenti, fin da piccolissima. Prima vivevo con lei e un signore che aveva tre figli, di cui due vivevano con lui e un'altra figlia era sposata. Io credevo costui fosse mio padre. Ce ne andammo da questa casa perché mia madre era stanca di stare lì, per motivi loro e io ho scoperto che non era mio padre, avevo 6/7 anni. Lei andò a lavorare presso una famiglia, io non andai subito con lei, andai da una sua amica, dopo siamo andate a vivere insieme, poi ha cambiato lavoro, cosa traumatica, molto traumatica, non l'avevi sempre accanto perché lei lavorava e stava via tutto il giorno; aveva il giorno di uscita ogni 15 giorni, mi veniva a trovare ma aveva un uomo, quindi dopo usciva con lui e io stavo malissimo, perché il legame tra me e mia madre era molto stretto. Me ne sono accorta quando l'ho persa, c'è sempre stato un legame molto stretto, sono stata sempre molto male a non averla sempre con me. Poi abbiamo vissuto insieme a questo signore, è stato bello perché era la prima famiglia. Dopo, mia madre è morta a 33 anni per infarto, quindi sono andata presso delle suore dove mi sono trovata bene, la casa era in legno, c'era un parco stupendo ed erano molto gentili, questo a Bogotá, poi sono dovuta andare in orfanotrofio per pochi mesi e dopo sono venuta in Italia. Ho fatto diversi cambiamenti nella mia vita ed è forse questo che mi spaventa: il cambiamento.*  
(11 F, Colombia, 11 anni)

*Mi ricordo che sono passato in tre diversi orfanotrofi, però lì mi trovavo male... (30 M, El Salvador, 6 anni)*

- Discontinuità e cambiamenti caratterizzano in modo cruciale anche l'esperienza connessa all'evento adottivo stesso, che implica lasciare persone; relazioni vissute, perdute, o mai sperimentate; luoghi, sapori, odori; oggetti, abitudini, lingua e linguaggi, esperienze compiute: corrispondendo a un vero e proprio cambiare mondo, "lasciare tutto" e "cambiare tutto":

*Pensavo molto all'India, a cosa mangiavo, a tutti gli amici che avevo lasciato... sentivo che avevo lasciato gli amici un po' soli, senza di me, però nello stesso tempo pensavo che ero molto fortunato a essere in Italia... La lingua pensavo fosse difficile da imparare...(36 M, India, 11 anni).*

Uno tra i principali cambiamenti sperimentati entro questa pervasiva esperienza di "cambiare tutto", va ricondotto al fatto stesso di "avere dei genitori" o di "avere nuovi genitori"; con tutto ciò che questo può implicare: a cominciare dal divenire per la prima volta o a ridivenire ancora una volta figli, figlie. Se uno o entrambi i genitori sono stati conosciuti si tratta nientemeno dell'esperienza di "cambiare genitori". O di cambiare figure adulte che hanno svolto un ruolo di accudimento, come ad esempio le persone che operavano negli istituti in cui i bambini erano accolti. Si tratta di un drastico cambiamento di punti di riferimento anche quando ad aver avuto un ruolo genitoriale erano altri bambini come nel caso di fratelli o sorelle maggiori, che hanno svolto un ruolo di cura e protezione verso gli altri, sino all'adozione.

Diversi intervistati precisano di non aver avuto neppure un'idea del significato delle parole "genitore", "essere adottati", "famiglia":

*Prima di essere adottata, non sapevo cosa significasse "essere una famiglia", "avere due genitori". Conoscevo solo la situazione dell'orfanotrofio, di me e di altri bambini, con le suore che si prendevano cura di noi. Poi quando mi è stato spiegato cosa fosse una mamma e un papà e una volta conosciuti i miei futuri genitori, è nato l'affetto... (49, F, India, 5 anni, 2011)*

Si coglie sovente come il guardarsi per la prima volta, di persona e non solo attraverso fotografie, possa significare incontrare, faccia a faccia, la reciproca estraneità, le rispettive differenze nel colore della pelle, degli occhi, dei capelli, nei tratti somatici:

*Mi ricordo... mi aveva colpito molto di più mia zia, perché era bionda, molto appariscente... Mi aveva colpito questa donna, perché effettivamente io non avevo mai visto persone bionde, era la prima, sono rimasta a guardarla per un bel po'. Ricordo che osservavo molto tutti quando ero in macchina... mi dicono che io sono rimasta zitta per molto tempo a guardare. Ero spaventata, si vedeva, avevo gli occhi colmi di lacrime che però trattenevo, poi mi sono addormentata, crollata. (27 F, Tanzania, 5 anni)*

*Il primo incontro è stato imbarazzante, assolutamente, perché... io ho visto questi due omoni che sono arrivati da me e hanno iniziato ad abbracciare, io dicevo <<Ma cosa vogliono?>>. Ero tremendamente... impaurita, mi vergognavo. Lì per lì, inizialmente pensavo che... non volevo che questi mi si attaccassero in maniera... Io lo sapevo, mi hanno mandato le fotografie e prima immaginavo <<Chissà che omoni!>>, ma vederli dal vivo è stata una cosa molto diversa. (SIL 16 F, Colombia, 10 anni)*

*Il primo impatto... è stato bello, mi ricordo mia madre, i capelli rossi e ricci di mia madre, gli occhi verdi bellissimi, questo lo ricordo, ricordo tutto anche come erano vestiti, le scarpe tutto, perché l'attenzione era alta. Li avevo guardati con soggezione perché... non volevo fidarmi, avevo paura che fosse... un sogno ecco, che potesse svanire, quindi ero un po' così... però i miei occhi li avevano analizzati da cima a fondo. (26 F, Guatemala, 5 anni)*

L'iniziale reciproca estraneità, specie per i più grandi, può essere avvertita in tutta la sua forza e ampiezza, imponendo sin dall'inizio il tentativo di superarla per non correre il rischio di restarvi intrappolati in seguito:

*Ricordo che mi hanno chiamato in istituto, mi hanno vestito bene, avevo poche cose con me, alcune cose di mia madre [biologica], ci hanno presentato, ricordo che li chiamai subito mamma e papà, perché se non lo avessi fatto allora penso non sarei riuscita più a farlo. (11 F, Colombia, 11 anni)*

I primi tempi nella nuova famiglia e nel nuovo contesto di vita corrispondono all'esperienza della scoperta di tutto un universo di vita non noto prima.

Spesso emerge la forza dell'impatto con novità assolute, anche dal punto di vista climatico e meteorologico proprie del nuovo ambiente: nell'aver visto per la prima volta la nebbia o la neve, o il mare, risiedono numerosi ricordi, ripetuti da intervistati giunti in Italia grandicelli.

La struttura urbanistica e l'organizzazione dello spazio che connotano il nuovo contesto cambiano drasticamente dal viaggio in poi. Anche questo è ricordato da alcuni intervistati.

Emergono lo sconvolgimento di abitudini, le difficoltà legate alla necessità dei bambini/e di abituarsi al nuovo ambiente e alle sue modalità di vita. E alla necessità dei genitori di conoscere i figli/e, capire i loro linguaggi e comportamenti, rispondere alle loro richieste, non sempre chiare, non sempre manifeste, non sempre esprimibili in un luogo e con una lingua in gran parte sconosciuta. Un fondamentale ambito in cui viene ricordato lo scarto vissuto tra l'esperienza precedente e quella nel nuovo contesto è dato dall'alimentazione, dalla perdita di sapori, odori, consistenze degli alimenti noti, dall'incontro con i nuovi cibi e nuove modalità con cui mangiarli:

*La mamma ha avuto problemi a farmi capire alcune cose all'inizio, io pensavo in un'altra maniera, i primi tempi è stato molto difficile, per esempio io mangiavo con le mani invece dovevo mangiare con la forchetta... (36 M, India, 11 anni)*

Ricreare condizioni simili a quelle cui si era abituati nelle fasi anteriori della propria vita, ad esempio rifiutando di usare le scarpe o dormendo per terra, serve a trovare rassicurazione in qualcosa che è familiare e noto, a difendersi da quello che non si conosce:

*Si ricorda che... mi metteva le ciabatte e io le rifiutavo perché là ero abituata senza, oppure mi aveva messo a letto e dopo... era venuta per chiamarmi... mi aveva trovato in terra a dormire, perché sì, mi ha detto mio papà che avevo il letto, però probabilmente non era così comodo e sembrava quasi di dormire in terra, allora io dormivo in terra... tenevo le abitudini di là, piano, piano poi le ho perse... (32 F, India, 4 anni)*

*Dai racconti so che un certo trauma lo devo avere subito, specialmente verso sera, quando si trattava di andare a letto, volevo stare sveglia, non volevo mai andare a letto, c'era un timore forse che il giorno dopo potevo non ritrovarmi nello stesso posto. C'è stata la sensazione del cambiamento, l'ho avvertita, poi con il tempo è stata superata questa paura. Piangevo spesso, sempre per il trauma del cambiamento, forse non riuscivo a farmi capire o a capire io: difficoltà in questo senso, poi sono state superate. (6 F, Corea, 3 anni)*

Trovarsi completamente immersi in una realtà estranea per un bambino può essere fonte non soltanto di curiosità e piacere nella scoperta, ma anche di timori e disorientamento, poiché non dispone di strumenti per comprenderla e affrontarla.

In molti casi, parlando dei cambiamenti vissuti, gli intervistati utilizzano espressioni come *piano, piano; via, via; con il tempo*, a renderci evidente il valore della gradualità, della capacità degli adulti di attendere e rispettare alcune loro richieste, miscelando per quanto possibile in modo equilibrato, aspetti di novità e aspetti familiari dell'esperienza pregressa dei figli, tutti quelli che si possono conoscere, ricreare e mantenere in una fase che va concepita come di transizione verso la conoscenza reciproca e l'acquisizione di nuove abitudini, di fiducia nella nuova realtà.

L'assenza di una lingua comune, di un substrato di esperienze comuni, della conoscenza delle esperienze vissute dai figli/e, può rendere molto difficile per i genitori comprenderne comportamenti e disagi. E per i figli riconoscere in essi i propri genitori, adulti capaci di occuparsene adeguatamente:

*Lei non sapeva come prendermi... loro pensavano di trovarmi in un modo e si sono trovati tutti in un altro modo... (45 F, India, 11 anni);*

*Mio fratello piangeva molto, anche 3 ore al giorno, faceva capricci. Su di me la reazione di mio fratello ha influito molto, io pensavo: <<Ma che genitori sono che lo fanno piangere così?>>. I miei genitori in quel periodo non sapevano come comportarsi con noi, erano un po' spaesati... (2 F, El Salvador, 4 anni)*

I modelli relazionali offerti dai genitori possono non costituire, sulle prime, fonte di rassicurazione e conforto per i figli, e questo può rendergli difficile manifestare e recepire sentimenti, pensieri, desideri e interagire positivamente con il "nuovo". Questo può verificarsi anche quando le dimostrazioni affettive reciproche partono con slancio e grande intensità.

*Ricordo anche cose brutte, all'inizio non mi fidavo di niente... proprio di niente... rifiutavo il cibo perché non ero abituata, per un anno ho mangiato solo riso e uova, ho avuto problemi di salute... poi mi sono fatta una barriera, senza volerlo, contro di loro, non volevo accettarli... litigavo... li trattavo male, non volevo assolutamente che si avvicinassero a me... quando facevo il bagno sempre le mutandine addosso, i maschi assolutamente non dovevano entrare... mamma mi faceva il bagno e non dovevano assolutamente entrare... Poi i problemi a dormire... io ero abituata a dormire per terra per me quei letti erano un inferno... allora hanno tentato di mettermi per terra anche se faceva freddo... poi il silenzio... un mondo diverso, le voci, un modo di parlare che per me non esisteva... cioè non sapevo cosa dicevano, non capivano quello che volevo... mi sono trovata in un buio dove non sentivo..., era come se sentissi una lingua assurda... (45 F, India, 11 anni)*

Numerose e intense sono le difficoltà legate allo spaesamento globale, e a dinamiche relazionali ed educative differenti da quelli sperimentate prima dell'adozione.

*All'inizio per accettare le cose nuove facevo fatica, in India quando parli con un genitore devi teneri gli occhi abbassati se no le prendi, in Italia le prendevo, sculacciate o così..., perché dovevo guardare negli occhi. Queste cose erano dure da inserire, avevo già 11 anni, all'inizio è stata dura accettare, capire ciò che mi circondava...(45 F, India, 11 anni)*

Quando il nuovo contesto è sconosciuto e quando nulla delle conoscenze e competenze acquisite prima può essere mantenuto e utilizzato al suo interno, le sensazioni di estraneità, diffidenza e

disorientamento possono protrarsi a lungo, causando costante insicurezza nella comprensione della nuova realtà, nella quale è difficile capire cosa aspettarsi, come sia meglio comportarsi, pensare:

*Temo questi cambiamenti, Dio Santo, in 12 anni ho cambiato casa minino 6/7 volte, immagina tu! una bambina di 12 anni, cambiare sempre casa, lasciare mia madre quando andava a lavorare, vederla poco, poi perderla, venire in Italia. Tutti questi passaggi, venire qua dove ho dovuto sconvolgere la mia vita... I cambiamenti mi hanno sconvolto e mi continuano a sconvolgere, forse mi porto qualcosa ancora dietro. (11 F, Colombia, 11 anni)*

In altre interviste vengono, inoltre, menzionate difficoltà a inserirsi nell'ambito della parentela; nel contesto sociale, amicale, scolastico per il diverso colore della pelle; per la radicale diversità dell'esperienza compiuta nel luogo d'origine.

A fronte di percorsi di vita sviluppatasi nella discontinuità, alcuni interrogativi divengono imprescindibili: come fare affinché la vita nella nuova famiglia dia origine a esperienze capaci di dare continuità e integrare un passato che necessita di essere collegato in modo armonico al presente? A fronte di storie e patrimoni di esperienze già presenti nei figli, cosa fare perché l'adozione non si trasformi nell'occultamento della vita precedente e dell'identità sviluppata sino a quel momento? Come evitare che il bisogno a volte presente negli adulti di sentire il proprio figlio il più possibile simile a sé - poiché quanto più lo si sente simile tanto più lo si può riconoscere figlio -, si traduca in processi di assimilazione e negazione della sua storia? Cosa questa che aggiungerebbe discontinuità alla discontinuità, perdita alle perdite.

La chiave di volta per trasformare l'estraneità dei punti di partenza tra genitori e figli nell'adozione in familiarità e reciproco riconoscimento, risiede proprio nel favorire CONTINUITÀ', nel conoscere e riconoscere le peculiarità, nell'accogliere e valorizzare ciò che è più reciprocamente estraneo: cioè ciò che fa parte della vita precedente l'adozione (dall'origine biologica e dalle differenze somatiche, alle relazioni vissute, alle abitudini acquisite, alle origini in un popolo, alle esperienze compiute in un certo contesto umano e culturale).

In questo, a mio avviso, risiedono fondamentali risposte ad alcune delle principali difficoltà insite nei processi adottivi, consentendo di:

- **costruire continuità** entro i percorsi di vita dei bambini gravati da discontinuità, perdite, separazioni;
- **moderare il disorientamento** vissuto dai figli/e per effetto del "cambiare tutto" con l'adozione;
- **accogliere e trasformare l'iniziale estraneità** tra genitori e figli, sviluppando conoscenza reciproca e familiarità;
- **permettere lo sviluppo di identità individuali complete;**
- **favorire il reciproco riconoscimento in quanto genitori e in quanto figli**<sup>3</sup>.

Seguendo la sequenza dei passi che portano alla nascita della nuova famiglia di fondamentale importanza è il periodo che gli adulti trascorrono nel luogo di origine dei figli: dal primo incontro in poi può essere molto fecondo cercare di conoscere quanto possibile per cominciare a raccordarsi, in quanto adulti, con quella che è l'esperienza dei bambini, con ciò che per loro è noto e familiare.

Ricevere informazioni da operatori e da diversi soggetti che hanno avuto in carico o conosciuto i bambini può comportare la scoperta di vicende vissute in grave deprivazione, di esperienze traumatiche, di abitudini distorte. Anche tali elementi vanno intesi come all'origine dell'identità dei bambini, così come si è sviluppata sino a quel momento. Anche gli eventi più dolorosi della loro vita chiedono ascolto e accoglienza, partecipazione e cura. La disponibilità a conoscere dovrebbe potersi spingere sino alle relazioni vissute dai figli, in contesti e fasi diverse, e con persone diverse a partire dai genitori di nascita, fratelli e sorelle e altre figure familiari, sino agli educatori negli

---

<sup>3</sup> S. Lorenzini, 2012, p.124.

istituti, ai coetanei compagni di vita e a qualsiasi persona, adulto o bambino, con i quali siano stati vissuti rapporti significativi, positivi, negativi, contraddittori, prolungati, brevi o assenti che fossero. La valenza davvero feconda del conoscere dipende dall'“uso” che si fa di quanto si conosce.

A nulla vale conoscere aspetti delle esperienze pregresse se questo non diviene strumento per capire e rispondere adeguatamente ai comportamenti dei figli, e non solo in relazione a una loro possibile problematicità. A nulla vale conoscere le abitudini acquisite dai figli se non le si accoglie specie all'inizio.

Per gli adulti che accolgono un bambino che ha già attraversato fasi importanti della crescita in loro assenza è importante comprendere il valore dell'aiutarlo a rendere narrabili alcuni ricordi della vita non trascorsa insieme, quale possibilità di favorire l'unitarietà di un percorso di vita che ha subito fratture e quale presupposto dell'apertura al nuovo e al futuro.

Questo costituisce un'importante necessità di figlie e figli nell'adozione. La

### **Necessità di essere accolti nei ricordi della vita precedente l'adozione**

Dalle parole di diversi intervistati emerge l'esigenza di essere accolti, nei primi tempi in famiglia e in seguito, in un triplice diritto rispetto alla vita preadottiva: ricordare, dimenticare.

I ricordi che possono essere narrati assumono il valore di una memoria consegnata, e per ciò stesso lasciata in custodia, “in buone mani”.

La memoria consegnata può più facilmente

- essere dimenticata. Diviene dimenticabile (p. 68)

*Il passato mia madre non ha mai voluto che lo scordassi: mi faceva cantare le canzoni che conoscevo, avevo la fotografia di gruppo dei miei amici d'India, mi faceva dire il nome di tutti, tutti i giorni e poi (questo me lo ha raccontato, io non lo ricordo), un giorno, mi ha mostrato la fotografia e io ho detto: «Non conosco nessuno!», lì ricordo che nel momento in cui tu capisci di avere cambiato vita e che non avrò niente a che fare con quella, tu lo capisci. Comunque, io a volte me la guardavo la foto, ricordo che da piccola andavo a prenderla in camera, nel cassetto, e la guardavo. Mia madre ha sempre tentato di non farmi perdere quello che conoscevo (12 f, India, 5 anni).*

I genitori divengono i primi garanti del mantenimento di un legame con la propria storia.

La memoria consegnata può più facilmente

- essere mantenuta. Diviene conservabile (p. 68)

*Quando siamo arrivati mio fratello non parlava, si metteva in un angolo e stava zitto. Io ero una chiacchierina, raccontavo tutto: che stavo in questa casa con altri bambini, che gli davo da mangiare, raccontavo tutto: ricordo queste cose perché a forza di ripeterle... (52 f, Colombia, 3 anni, 2011).*

La memoria consegnata può più facilmente

- essere ritrovata. Diviene recuperabile, una risorsa cui si può ricorrere quando emerge il bisogno di farlo (p. 66, 67, 68)

- I ricordi si possono anche allontanare, rifiutare, dimenticare ma è fondamentale poterli ritrovare per non “sentirsi persi”, per sentirsi parte di un percorso, di una storia intera, per divenire se stessi:

*I miei genitori cercavano di farmi parlare, sapere, capire la mia vita precedente. A me non faceva piacere ricordare perché c'erano stati fatti molto dolorosi, però, dopo questo rifiuto dei ricordi, piano piano, da sola, ho cominciato a ricostruire tutti i ricordi che mi venivano alla mente. E ho cercato di imprimermeli nella mente, per non dimenticarli, avrò avuto 10-12 anni, volevo sentirmi parte di un... avere delle origini, perché se la mia vita fosse partita*

*dai 6 anni e mezzo in poi, ci sarebbe stato del vuoto prima, non ricordare niente mi ha fatto sentire persa, non sapere chi sono da dove vengo, mi serviva avere coscienza delle mie origini (4 F, Ecuador, 6 anni e mezzo).*

- Emerge un bisogno di memoria anche quando non c'è molto da ricordare, le parole di una giovane di origine brasiliana accolta nella famiglia adottiva a 3 mesi di vita, fanno capire la differenza tra essere informati sulle circostanze reali della propria nascita ed essere accompagnati alla comprensione profonda dei punti di partenza della propria vita: si può essere aiutati a capire anche senza informazioni esatte, ma se queste ci sono possono aggiungere elementi al quadro (p. 65)

*Io ho sempre parlato con i miei genitori, subito, fin da quando ho chiesto come nascono i bambini. Io sono stata fortunata perché ero neonata... quindi è stato più facile per loro. Però, queste mancanze..., questi vuoti, secondo me sono molto difficili da colmare; l'ho notato paragonandomi con altre storie. Io penso che la mia, da un lato sia... bella!... perché ho avuto pochi traumi legati al passato, è come se fossi nata qua, tra virgolette, e quindi non ho avuto traumi di ricordi, di cambio vita, cambio luogo, però li ho avuti dopo, a 14-15 anni. Erano le mie domande a cui non avevo risposta: «Dove sono nata? Perché sono qui? Cos'è successo?». Mentre altri ragazzi, adottati a 5 anni, le risposte a quei 5 anni le avevano, perché erano vissuti là... e venendo qua hanno preferito fare tabula rasa, non ricordare... io ho cercato di costruirmi la mia paragonandomi alle altre storie, oltre che parlando con la mia mamma e il mio papà, cercando di capire. Loro mi hanno spiegato come l'hanno vissuta loro... perché non si sapeva niente... (51 F, Brasile, 3 mesi, 2011)*

- accanto alla messa in luce di questo importante bisogno di memoria/conoscenza, le parole degli intervistati evidenziano il disagio di fronte alla scoperta che è stata negata (p. 64)

*Quella... fotografia. Non me l'hanno data... me la sono quasi presa... l'ho trovata e ho detto: «Chi sono questi qui?»... e loro: «Ah... sono i così lì... la famiglia che ti ha tenuto per un po'», «Ah, bene!» l'ho arraffata e l'ho tenuta io... anche questo mi ha dato fastidio... <<Ma non potevi darmela? Giusto per... me la fai vedere!>> Poi io magari non te la chiedo neanche, però... Non li ho mai colpevolizzati perché forse loro lo fanno... perché forse non è il momento... Però capisci che un bambino quando trova una cosa nascosta, dice: «Ma, allora, non me lo volevano dire», è per questo che ho pensato: «Ah... sono i miei genitori [biologici]», però poi ho capito che era molto improbabile... (21 F, India, 1 anno).*

- e il forte disagio quando i ricordi non sono accolti (p. 171)

- Un grande desiderio di memoria e di raccontarsi anche nelle vicende più dolorose può dirsi testimoniato anche dalla ricchezza delle narrazioni raccolte con le interviste stesse

Fondamentale è la funzione genitoriale di accogliere, contenere, restituire bonificati, divenire depositari, mantenere un legame tra i figli e il loro passato, custodirne i ricordi per il futuro

Potendo riconsegnarli ai figli come un importante nucleo di sé

Commento di un padre adottivo: una figlia che ti consegna ricordi ti dà una dimostrazione di fiducia. “ti consegno una parte di me perché ho fiducia in te che sei mio padre, che sei mia madre”

Accogliere i ricordi è dare un importante segno di valorizzazione di tasselli dell'esperienza di vita fatta prima dell'adozione. È come dire “la tua esperienza è importante, mi interessa, mi riguarda perché riguarda te che sei mia figlia. Mi sta a cuore perché è parte di te.

Rende possibile favorire continuità in percorsi di vita caratterizzati da forte discontinuità. È come dire “quello che c'è stato nel tuo passato ha diritto di cittadinanza nel tuo/nostro presente di nuova famiglia. Diventa parte della nostra storia insieme, della nostra distinta e comune identità in

costruzione: eterogenea diversificata ma unitaria, che non ha bisogno di occultare ma che può includere.

Se l'adozione implica una cesura, anche così si può rispondere al BISOGLIO DI COSTRUIRE CONTINUITÀ

È concorrere ad attenuare quelle sensazioni di disorientamento connesse al cosiddetto “vuoto delle origini”, è **non lasciare che siano più gli spazi pieni che si svuotano di quelli vuoti che non si possono riempire.**

Non si tratta di enfatizzare il passato, ma di creare un'atmosfera accogliente, che rispetta silenzi e chiusure ma non ne fa una legittimazione a rinunciare di offrire la possibilità, a “far sentire” attraverso canali diversi, non solo verbalmente, che è possibile esprimere se e quando arriverà il momento.

Evitando i messaggi di contenuto opposto, impliciti o espliciti, che comunicano “ciò che riguarda il tuo passato è terra straniera, corrisponde a estraneità, a ciò che ci divide e non a ciò che ci consente di sentirci simili, vicini, appartenenti, gli uni per gli altri genitori e figli”. Osservazione e ascolto, intessuti di empatia, offrono conferma esistenziale all'altro; costituiscono l'occasione concreta dell'accoglienza; offrono all'altro, figlio, il permesso di essere se stesso.

L'apertura ad accogliere, la disponibilità a parlare, e ad accogliere empaticamente è apprezzata anche da coloro che dichiarano di non desiderare affatto di ripensare o scoprire aspetti delle proprie origini

La ricerca mostra come nel considerare l'adozione non si possano compiere semplificazioni, neppure associando deterministicamente l'età avanzata dei figli a una maggiore problematicità. Tuttavia si rileva come le adozioni in età non precoce possano presentare difficoltà specifiche.

D'altra parte, però, emerge anche come, a fronte di difficoltà nelle relazioni in famiglia legate all'età tardiva all'adozione e alla durezza delle esperienze preadottive, le caratteristiche dello stile educativo e relazionale dei genitori possano fare la differenza nel favorire lo svilupparsi di conoscenza e familiarità nel nuovo ambiente, la positiva nascita ed evoluzione dei nuovi legami affettivi, l'affrontare difficoltà legate alle esperienze del passato.

In qualche caso l'atteggiamento dei genitori verso i ricordi più difficili del passato preadottivo risulta essere quello di esortare i figli ad affrontarli, accoglierli, rivisitarli, per superarne gli aspetti più dolorosi. Ancora nella fase attuale al momento dell'intervista:

*Se ne parla ancora, per esempio, mia madre sa che mi garberebbe andare in Colombia, ha provato a mettersi in contatto con i genitori adottivi delle bambine che mi vorrei vedere [altre figlie avute dalla madre biologica]. Abbiamo avuto risposta, a lei piacerebbe che io riscoprissi il mio passato, probabilmente mi aiuterebbe un po' a superare il fatto di dire <<Io l'ho vissuto il passato>>, probabilmente vivendolo un'altra volta riuscirei un po' ad accantonare, farebbe meno male... sarebbe più debole, non sarebbe più così presente com'è, a me il passato mi ritorna sempre, in molte situazioni che vivo. (37 M, Colombia, 11 anni)*

In un piccolo numero di interviste, al contrario, emergono rigide chiusure genitoriali verso le fasi anteriori e più difficili della vita dei figli, sino a escludere radicalmente la “questione dei ricordi del passato” dal dialogo in famiglia:

*Mio padre, non parla del passato... all'inizio non ci credeva a tante cose del mio passato, evita di parlare del mio passato anche perché sa che per me è difficile parlare di mio padre (biologico)... perché parlare di un altro padre con mio padre adottivo mi mette a disagio come... dire al marito che hai l'amante... la stessa cosa mi sento in quel momento... Invece, parla molto del momento in cui sono arrivata in Italia come se fossi... come avere un neonato che dice le prime parole... di quelle cose lì parla adesso, prima non c'era neanche quello sinceramente... (45 F, India, 11 anni)*

A fronte della difficoltà esplicitata dai giovani citati, ambedue adottati undicenni, a parlare di un passato preadottivo lungo e doloroso, vanno rilevate sostanziali differenze nello stile educativo e relazionale dei genitori. Questo mi pare un dato di grande rilevanza.

Il primo giovane di origine colombiana, in diversi momenti dell'intervista, esprime apprezzamento per un approccio che viene descritto (da lui e dai fratelli) come aperto, accogliente e incoraggiante, da parte dei genitori. Per la seconda giovane di origine indiana, invece, i ricordi, né accolti né ascoltati, pare siano divenuti qualcosa che può essere mantenuto solo in maniera nascosta e separata, costituendo una barriera nelle relazioni affettive. Lei critica e risente della chiusura, in particolare paterna, verso la sua esperienza pregressa e, in buona sostanza, verso di lei. È con questo genitore che spiegherà di non essere riuscita a sviluppare una vera e propria relazione affettiva.

### **Quando abbiamo chiesto agli intervistati “Qual è la “cosa” più importante che pensi di aver ricevuto dalla tua famiglia?”:**

Pur nella varietà degli aspetti toccati: “tutto”. “tutto tranne i geni”, “tutto quello che compone la mia personalità”. “una identità”. “l'affetto e l'amore”. “la fede in Dio”. “La libertà di non credere in Dio”. “le cose materiali”. “un futuro”. “l'istruzione/la cultura”.

- la “cosa” più importante che la maggior parte pensa di aver ricevuto dalla famiglia è l'educazione

Le dichiarazioni in merito all'apertura dei genitori ad accogliere i ricordi e a parlare del passato e delle origini dei figli emergono significativamente tra coloro che esprimono particolare apprezzamento rispetto all'educazione ricevuta in famiglia.

Questi giovani mettono in luce la **centralità della dimensione educativa**, l'importanza che nelle competenze genitoriali rientra la “Capacità di concepire l'educazione in famiglia come uno degli elementi fondamentali per facilitare lo sviluppo e la formazione di bambine e bambini”

- Alla richiesta di esprimere una valutazione sull'educazione ricevuta in famiglia gran parte degli intervistati, 44 su 52, utilizza l'aggettivo *buona*, in qualche caso *ottima*, o anche *giusta*. L'educazione ricevuta dai genitori negli altri casi è considerata “abbastanza buona”; in alcuni altri sono evidenziati soprattutto aspetti critici

Tra le spiegazioni più positive e articolate:

*Un'educazione esemplare, con loro ho maturato aspetti del mio carattere che prima erano nascosti. Che ci hanno dato un'educazione esemplare lo noto dalle altre persone che ci conoscono per la prima volta. Mi hanno aiutato ad affrontare la vita senza abbattersi subito di fronte agli ostacoli, considerando che noi di ostacoli ne abbiamo incontrati tanti, sono stati bravi a starci vicino, è difficile avere dei problemi con dei genitori come loro. (7 M, Colombia, 9 anni)*

*Amicizie, sincerità, rispetto. Una buona educazione, mi hanno insegnato il rispetto per le persone, mi hanno insegnato giusto, sono genitori che mi hanno insegnato le cose giuste e importanti. (5 M, Madagascar, 3 mesi, 2011)*

Quali caratteristiche motivano valutazioni così positive dell'educazione ricevuta in famiglia?

- Molto apprezzata l'educazione ricevuta quando

- non rigida, ma flessibile, critica:

*Un'educazione all'autoeducazione. E' stata un'educazione abbastanza libera, non rigida, però sempre riflessuta. (14 F, Corea, meno di un anno).*

- ha permesso di parlare apertamente della propria storia, di “non nascondere nulla”

- Quando li ha dotati di strumenti privilegiati per

- la comprensione di ciò che è giusto o sbagliato
- “l’apertura verso gli altri e al mondo”
- conquistare la propria autonomia,
- scegliere e valutare in modo aperto e indipendente
- acquisire senso di responsabilità: capacità di assumere in prima persona la responsabilità di scelte e comportamenti come elemento determinante per l’autonomia

*Mi hanno educato in modo per me corretto, non mi hanno mai nascosto niente, mi hanno sempre parlato in modo franco e mostrato una certa chiarezza. Mi hanno insegnato ad assumermi la responsabilità di tutto quello che facevo, delle mie scelte, sia alle scuole superiori che all’università, hanno cercato di indirizzarmi, ma alla fine la scelta l’ho fatta io. Quindi una certa libertà me l’hanno lasciata. Rispetto per il prossimo, apertura verso l’altro e senso di responsabilità, costruirmi un futuro, non dipendere dagli adulti significa che se prendo un impegno lo porto fino in fondo. (1 M, India, 4 anni)*

Da altri intervistati fondamentale strumento per l’autonomia e motivo di soddisfazione è considerato anche il “saper fare a livello pratico”, unitamente all’acquisizione di valori:

- Imparare a cavarsela da soli, in casa e all'esterno
- Avere libertà di pensiero

#### ASPETTI CRITICI

- La “rigidità/severità” è più di frequente oggetto di critica:
- La mancanza di apertura, l’adesione ritenuta troppo rigorosa alle “tradizioni”:  
*Un’educazione buona, anzi ottima... però... su certe cose erano esagerati... rigidi, va bene insegnarti un’educazione, ma esagerare no... solo che loro non lo hanno mai capito e non lo capiscono neanche ora (CARIF, India, 8 anni)*
- L’ansietà e l’apprensione giudicata eccessiva nei rapporti con i figli, legami che si traducono in ricatti affettivi:  
*Una buona educazione. No in realtà, avrei preferito fosse stata meno apprensiva come educazione... un po’ più libera, non da vincoli di autorità, ma da vincoli di emotività da parte loro, anche perché è chiaro che se uno mi aspetta fino alle quattro di notte... tu poi ti senti in colpa per questo e allora rientri alle due. (22 M, India, un anno)*

Ne possiamo rilevare la

**Necessità di ricevere una educazione aperta, flessibile, alla responsabilità e all’autonomia**

#### Per concludere

Vorrei mettere in luce la necessità di compiere alcuni fondamentali “Rovesciamenti di prospettiva” nello sguardo rivolto a bambine e bambini nell’adozione quale punto di partenza per la possibilità di accogliere e rispondere alle peculiari esigenze/caratteristiche del figlio della figlia che si ha. Per favorire la costruzione di continuità nei loro percorsi di vita.

Perché, «... nell’adozione, non ci troviamo di fronte a bambini che semplicemente o soltanto *non hanno*: *non hanno* genitori o non hanno genitori e parenti che siano in grado di garantire loro benessere, psicologico, affettivo e materiale, *non hanno* mezzi di sostentamento sufficienti, *non hanno* adeguate condizioni abitative, *non hanno* cure igieniche, né mediche, *non hanno* e *non potrebbero avere* una valida istruzione; e forse, potrebbero *non avere* neppure un futuro.

Non si tratta di negare le gravi difficoltà vissute o che potrebbero ancora vivere bambine e bambini permanendo nel luogo di nascita.

Si tratta di guardare alle loro differenze, e cioè alle loro peculiarità, alle loro storie individuali, alle esperienze che hanno vissuto, pensandoli in quanto bambini che *hanno*: che *hanno* molto da portare con sé e non solo da “lasciare alle spalle”».

*Hanno* persone che gli hanno dato la vita, *hanno* un’origine biologica, *hanno* un patrimonio genetico: *hanno* un ombelico! E cioè *hanno* avuto uno sviluppo e una nascita come tutti i bambini, dal corpo di una donna, e da un uomo che l’aveva incontrata. *Hanno* un nome con cui si sono sentiti chiamare per tutto il tempo in cui sono vissuti in un certo ambiente, e che rappresenta molto in termini di identità personale. *Hanno* una storia, spesso difficile, ma non solo. *Hanno* e *hanno* avuto relazioni e affetti con persone care (genitori, fratelli e sorelle, diverse figure adulte o coetanei con cui possono aver vissuto per tempi diversi nei contesti della loro vita preadottiva), oppure con persone pericolose per la loro crescita. Relazioni e persone che sono state radicalmente assenti, o che a volte *hanno* dolorosamente perduto o da cui *hanno* cercato attivamente di fuggire, o che *hanno* dovuto lasciare contro la propria volontà nel luogo di nascita; o ancora, che *hanno* portato con sé, nel caso dell’adozione di più fratelli e sorelle. *Hanno* abitudini acquisite e spesso consolidate, che poi, col tempo, potranno modificarsi, ma che sono presenti, reali e, in quanto a loro note, tali da rassicurare e far sentire competenti se, almeno inizialmente, mantenute; *hanno* cibi conosciuti e preferiti e *hanno* modi di mangiare, di dormire, di camminare e muoversi nell’ambiente in cui si trovano, specificamente legati alla loro esperienza pregressa. *Hanno* una lingua e articolati linguaggi verbali e non verbali che costituiscono per loro strumenti per esprimere ciò che sono e che per questo necessitano e meritano di essere ascoltati e, per quanto possibile, conosciuti. *Hanno* un’età e livelli di autonomia già raggiunti e anch’essi da rispettare, oppure non ancora raggiunti e da sostenere e favorire. *Hanno* dolori ed esperienze traumatiche che non svaniscono nel nulla e che hanno bisogno di accoglienza. *Hanno*, anche se adottati piccolissimi, un’origine che si colloca in una specifica area geografica, entro un certo gruppo umano o dalla mescolanza di persone nate entro popoli differenti che *hanno* lingue e culture.

*Hanno* diritto a crescere e a essere amati nel rispetto delle proprie origini e della propria identità.

*Hanno* una storia familiare che nasce con l’adozione internazionale.

E l’insieme di queste peculiarità – unico e originale per ognuno – rende loro possibile divenire poi figlie e figli di madri e padri di nazionalità diversa.

Occorre saper uscire dal proprio punto di vista adulto, fatto di convinzioni, bisogni, aspettative, spesso di idee preconcepite, per aprirsi alla capacità di entrare nel punto di vista dell’altro, bambino o ragazzino, della sua storia ed esperienza. Di ciò che è e di ciò che ha.

Qui si colloca un altro basilare *rovesciamento di prospettiva* che deve portare a *guardare in modo diverso ciò che una bambina, un bambino ha ed è*.

Non basta guardare ai figli come soggetti che *hanno* e che molto portano con sé della vita anteriore l’adozione, e di radici differenti comunque esistenti. Occorre fare un passo ulteriore: ciò che i bambini e le bambine *hanno* e *sono* meritano un rispetto, un’accoglienza e una valorizzazione che possono aversi solo laddove si superi l’idea che tutto ciò che riguarda le loro origini abbia un valore inferiore rispetto a quanto trovano e ricevono nel nuovo ambiente di vita (umano, affettivo, materiale). *A cominciare dalle competenze e dalle abitudini acquisite*. Esse infatti sono un patrimonio che i bambini portano con sé e che facilmente è esposto al rischio di rimanere inascoltato e di essere immediatamente perduto.

L’azzeramento delle competenze, delle conoscenze acquisite, contribuisce potentemente a generare disorientamento, insicurezza e svalutazione dell’identità individuale, che tutti quegli aspetti hanno contribuito a costruire sino all’adozione, pur nei disagi e nelle carenze.

Accogliere, specie all’inizio, ricordi, abitudini, competenze, lingua e linguaggi noti, favorisce la possibilità di avvicinarsi e rendere meno drasticamente discontinua l’esperienza dei figli, può aiutarli nell’incontro con le novità che l’adozione comporta favorendo - nella *gradualità - continuità*.

Comprendere, in quanto adulti, l'importanza della gradualità costituisce un varco decisivo nell'avvicinamento ai figli; poiché in essa risiede un messaggio di rispetto verso la persona in crescita. Corrisponde alla disponibilità a non fare della sua esperienza precedente unicamente un fascio di disvalori da abbandonare: è un modo per riconoscere e dare stima, per valorizzare la sua identità (anche in quegli aspetti che con il tempo sarà importante modificare), e per dare concreta risposta all'esigenza di continuità in un percorso di vita che, pur nei cambiamenti, deve e può mantenere una sua unitarietà. Comprendere l'importanza della gradualità permette anche di attendere, con maggiore serenità, che i legami e l'affettività germoglino e crescano, senza spaventarsi di fronte a eventuali segnali interpretati come chiusura e rifiuto.